

NARCY, Michel et TORDESILLAS, Alonso (org.) *La «Métaphysique» d'Aristote. Perspectives contemporaines*. Textes réunis et publiés par Librairie philosophique Vrin – Éditions Ousia, Paris, 2005, pp. 249. ISBN 2-87060-118-2.

Le prospettive cui allude il titolo di questa raccolta sono quelle emerse nel corso del “Première rencontre aristotélicienne”, svoltosi nell’ottobre 1999 presso l’università di Provence, ad Aix-en-Provence; simposio aristotelico che ha registrato gli interventi di alcuni dei maggiori specialisti di area neolatina. Ciò costituisce una peculiarità della iniziativa rispetto alla tradizione dei *Symposia Aristotelica*, avviata nel 1957 da Ingemar Düring e G.E.L. Owen, che ha progressivamente registrato la egemonia dei contributi di studiosi inglesi e americani, oltre a una più marcata caratterizzazione dei temi di discussione (tipicamente singoli trattati). L’interesse dell’opera in esame è dunque legato proprio alla sua apertura tematica, alla opportunità di leggersi un bilancio – ancorché provvisorio – degli approcci al testo aristotelico, e, non ultima, alla possibilità di mettere a confronto letture da ritenersi, se non alternative, almeno orientate da sensibilità diverse da quelle proposte da studiosi di area anglosassone (Owen, Lloyd, Burnyeat, Lear, Lewis, Bostock), costantemente tenuti presente e richiamati nelle analisi.

È in questo senso significativo che la raccolta si apra e si chiuda con gli interventi dei due massimi aristotelisti

“continentali”, Aubenque e Berti, nel primo caso per focalizzare un aspetto metodologico fondamentale (la funzione della *aporia* nella costruzione dei trattati aristotelici, tema intorno al quale ampio è stato il dibattito tra le due sponde dell’Atlantico a partire dagli anni Sessanta), nel secondo per ribadire l’attualità della *Metafisica* e del suo approccio rispettoso della varietà, molteplicità e problematicità del reale.

Rinviano al proprio contributo del 1962 (*Le problème de l'être chez Aristote. Essai sur la problématique aristotélicienne*), Aubenque nel suo intervento (*La fonction de l'aporia dans la Métaphysique*) introduce un tema, quello del nesso tra scienza dell’essere e dialettica, che percorre, per la sua oggettiva rilevanza, i contributi centrali della raccolta. Il progetto di una teoria generale dell’essere, quale troviamo espresso esplicitamente in *Metafisica* IV 1 e VI 1, risulta, in effetti, incompatibile con la epistemologia delineata nei *Secondi Analitici*, manifestando invece «affinità» o «omologie» con la dialettica, proposta nei *Topici* come un metodo di ricerca universale. In particolare, approfondendo tale prospettiva, egli individua nella *aporia* il modello argomentativo con cui il filosofo greco avrebbe condotto la sua

ricerca metafisica, in questo recuperando, attraverso la lezione platonica, una autentica esigenza socratica.

Secondo lo studioso francese è la equivocità dell'espressione «essere» a determinare oggettivamente la perplessità che legittima un approccio «aporematico» (come lo definisce Alan Code in *The Aporematic Approach to Primary Being in Metaphysics Z*, *Canadian Journal of Philosophy*, 1984), una strategia – in altre parole – adeguata a fronteggiare problemi (tipicamente dilemmi morali) per i quali si prospettano soluzioni in apparenza equivalenti. Rispetto alla possibilità di ricavare letture relativiste da questa impostazione, Aubenque è tuttavia esplicito nel fissare due limiti, rappresentati dalla insistenza logico-ontologica aristotelica sulla ricostruzione dei nessi causali e dalla concezione del *logos* come ragione-discorso condivisa e partecipata tra gli uomini. Così dalla «ontologie aporétique» di Aristotele sarebbero derivate, da un lato, seguendo il filo conduttore della riduzione causale, la tradizione metafisica «onto-teologica», che, sulla base di una decisione teologica forte, «offre un modello di unificazione molto coerente» (p. 16); dall'altro, sviluppando le implicazioni logico-linguistiche della universalità del *logos*, quella dialettica e trascendentale, che si fonda sulla coerenza intrinseca delle proprie argomentazioni e sull'uso corretto della ragione.

Sul metodo della filosofia prima è ancora impegnato Tomás Calvo Martínez (Univ. Complutense, Madrid), nel suo *Démonstration de l'ousia» et fondation des sciences chez Aristote*, in cui l'ontologia aristotelica è interpretata

come alternativa o replica al programma dialettico da Platone proposto nei libri centrali della *Repubblica*. Con un puntuale richiamo a *Gamma* e *Epsilon*, Calvo individua un «parallélisme structural» tra le proposizioni dei due autori, che cela tuttavia una asimmetria fondamentale: da un lato il compito di giustificazione dei principi delle scienze particolari, che Platone imputava alla dialettica (in questo senso scienza universale), sarebbe stato da Aristotele attribuito alla «scienza dell'essere», dall'altro la dialettica avrebbe mantenuto anche per lo Stagirita l'universalità che Platone le aveva accordato, con la conseguente perdita di statuto scientifico. Mentre per lo Stagirita scienza in senso stretto è, infatti, solo il sapere delle discipline particolari (quelle cui Platone, al contrario, rifiutava un pieno riconoscimento epistemico), destinate a ricercare ambiti determinati: non ci sarebbe più posto in Aristotele per una scienza «transgenerica».

Alla ontologia il filosofo avrebbe riconosciuto l'onere della indagine intorno alla *ousia* nelle «tre grandi regioni della realtà»: enti naturali, enti matematici e enti divini. Ciò allo scopo di dimostrare che la realtà non si riduce a semplici, transeunti agglomerati di determinazioni accidentali, ma consta di sussistenze di base, sostanze essenzialmente determinate. In questo senso sarebbe strutturale al progetto ontologico aristotelico la confutazione di quelle posizioni che pretendono dissolvere la realtà in un divenire incessante, un «mobilismo universale» negatore del principio di non contraddizione. Ma questo compito, a sua volta, nella misura in cui coinvolge una delle applicazioni

della dialettica (l'*elenchos*) e si svolge a livello delle opinioni accettate o stabilite (tale anche il principio di cui sopra, da Aristotele indicato in *Gamma 3* come *doxa*), rivelerebbe una tensione di fondo della ricerca metafisica aristotelica: l'argomentazione filosofica pretenderebbe elevare il principio a uno statuto superiore a quello doxastico, ma ciò potrebbe avvenire solo abbandonando il terreno dell'opinione comune. Il tentativo dello Stagirita sarebbe proprio quello di risolvere tale tensione partendo dal fatto universale della comunicazione linguistica, in direzione di quella che, in prospettiva, Calvo riconosce come «argomentazione trascendentale».

Alle interessanti considerazioni dell'autore si potrebbe aggiungere, soprattutto in riferimento a *Gamma*, che la «scienza dell'essere in quanto essere» si affida ampiamente alla «analisi semantica» (a pieno titolo riconducibile alla pratica dialettica), muovendo proprio dalla capacità del linguaggio di manifestare la realtà (su questo aspetto e sulle difficoltà connesse la raccolta di Narcy e Tordesillas propone un bel saggio di Frédérique Ildefonse, *Analyse de langage et analyse de l'être dans la «Métaphysique»*). D'altra parte, essa, accanto alla ricerca dei principi costitutivi delle *ousiai*, in *Gamma* e *Epsilon* propone la chiarificazione logico-linguistica di nozioni che possono trovare impiego in una indagine sulla realtà e applicazione generale nei vari ambiti scientifici, senza essere in quelli oggetto di studio: è anche per questo, in quanto cioè riflette su nozioni fondamentali nella strutturazione della conoscenza,

che la scienza in questione si ritrova a essere *prima*, fondante rispetto alle altre. In questo senso Charlotte Witt (in *Substance and Essence in Aristotle. An Interpretation of Metaphysics VII-IX*, Ithaca and London 1989) parla della scienza dell'essere aristotelica come di una scienza «autoriflessiva», che problematizza anche se stessa.

Non sorprende che i contributi centrali della raccolta, quelli in cui si fa più trasparente il dialogo con gli interpreti anglosassoni, siano dedicati all'analisi della *ousia*: Marco Zingano (Univ. São Paulo) su *L'ousia dans le livre Z de la «Métaphysique»*, Richard Bodéüs (Univ. Montréal) su *La substance première de «Catégories» à «Métaphysique»* e Francis Wolff (Ecole Normale Supérieure, Paris) su *Qu'est-ce que se demander ce qu'est la réalité?* Privilegiato è ovviamente il confronto con la complessa tessitura dei capitoli di *Zeta* e il processo della sua costruzione, come risulta in particolare nell'articolo di Zingano, molto utile per illustrare la struttura aporematica dell'analisi di Aristotele e valorizzarne le prospettive di ricerca: quella del metafisico intesa a rilevare la struttura ileomorfa degli enti individuali e quella del naturalista attenta a rintracciare i confini tra classi di individui; quella in apparenza puramente logica, interessata a rilevare l'oggetto della definizione e quella concreta, intenta a evocare casi di processi generativi problematici – come quello degli ibridi: il mulo – all'interno di una considerazione razionale della realtà naturale.

Zingano, una volta registrate e soppesate le diverse esigenze della «ousiologia» aristotelica, imposta correttamente una

possibile e plausibile soluzione delle difficoltà precisando il significato, nel contesto di *Zeta*, della espressione *tode ti*, che sarebbe fuorviante intendere – come è però accaduto – semplicemente quale «particolare» perché evoca piuttosto la determinatezza, il principio di determinazione dei particolari. Quanto Aristotele riesce a delineare abbastanza chiaramente, si può – a mio giudizio – così sintetizzare: la forma o essenza non coincide immediatamente con la specie, ma si identifica con la *differenza specifica*; quest'ultima rappresenta quel *tode ti* capace di fissare i caratteri che fanno di un individuo particolare un membro della sua specie; tale iscrizione in classi è resa possibile dalla identità specifica delle forme; le differenze tra gli individui all'interno della specie sono da ascrivere da un lato alla molteplicità numerica delle forme, dall'altro alla diversità delle componenti materiali.

Il saggio di Bodéüs, dal canto suo, si schiera, con buoni argomenti, contro l'opinione tradizionale – ricorrente nelle letture dai maggiori specialisti, anglosassoni (in ordine di tempo Graham, Lear, Gill, Lewis) e non (Devereux, Pietsch) – che dalle *Categorie* a *Metafisica Z* si consumi una evoluzione della concezione aristotelica della «sostanza prima», difendendo invece la continuità dell'analisi dell'individuo nei due contesti. Sarebbe la fondamentale articolazione espressiva tra «*inhérence*» (essere in un soggetto) e «*imputation*» (dirsi di un soggetto) a manifestare, anche nella operetta più antica, la concezione ilemorfica approfondita più tardi in *Zeta*: uno stesso individuo, infatti, è soggetto di inerenza per

«bianco» e per «grammatico», ovviamente qualificazioni riferite rispettivamente al suo aspetto fisico (corpo) e alla sua attività razionale (anima). Non c'è dubbio, secondo l'autore, che Aristotele nelle *Categorie* fosse consapevole che l'individuo sostanziale è risultato di un principio materiale e di un principio formale (come rivelerebbe, in particolare, l'evidenza testuale di *Categorie 2*, 1a21-28) e se la distinzione, fondamentale sul piano ontologico, è passata sotto silenzio, ciò dipenderebbe dalla specificità del contesto. È solo nella *Metafisica* che il filosofo si propone una indagine scientifica intorno alla sostanza: il compito di *Zeta* comincia dove si esaurisce quello delle *Categorie*, nella ricerca dei principi che illustrino che cosa sia la *ousia*.

L'originalità del saggio di Wolff – il più lungo della raccolta insieme a quello di Bodéüs – si manifesta sin dal titolo, che evidenzia la scelta di tradurre il termine greco *ousia* con *réalité*. Non si tratta di un vezzo heideggeriano, ma di una decisione mirata a valorizzare due aspetti semantici connessi: quello della consistenza ontologica della cosa (la sua «*realtà*») e quello della determinatezza della cosa stessa (che è una «*realtà*»). L'interesse dell'autore non è quello di rispondere alla domanda aristotelica «che cosa è la *ousiá*», bensì quello di mettere a fuoco il senso dell'interrogativo: in altre parole, perché porsi quella domanda? Si tratta di fatto di un percorso alternativo per arrivare comunque a trovare una risposta in merito alla *sostanza*, che Wolff persegue attraverso la collazione dei primi capitoli di *Zeta* e *Delta 8* – dedicato appunto alla *ousia*.

L'analisi delle prime battute di *Zeta 3* consente al Wolff di determinare «les deux grand sens de l'ousia»: sostrato permanente della realtà in questione, ovvero la sua essenza, che ne garantisce la comprensione. L'indicazione è confermata anche sul piano storico, dalla ricostruzione aristotelica delle origini della filosofia in *Metafisica Alfa*, che rileva due fondamentali tendenze nella ricerca intorno alla realtà: l'approccio dei *fisici* a un sostrato al fondo del mutamento degli enti, e quello di Socrate e dei platonici alla «quiddità», che è non se non un altro modo di cercare il sostrato in un «nucleo essenziale» irriducibile. In questo senso, secondo la persuasiva lettura di Wolff, sarebbe lo stesso criterio dell'*hypokeimenon* a condurre alla identificazione sostanziale a un tempo del composto materiale e della «forma». Così il corso della ricerca «usiologica» di Zeta sarebbe in pratica deciso sin dall'inizio, con il riferimento al sostrato: semmai, rispetto alle esigenze di un'analisi non meramente «logica» (come quella dei platonici che era approdata alla genericità degli universali) ma anche «fisica», rimaneva da determinare che cosa fosse da riconoscere come «substrat premier»: materia, forma o sinolo?

Rispetto alle letture tradizionali la interpretazione di Wolff si rivela a questo punto coraggiosa, in quanto il primato della forma viene argomentato applicando il criterio del sostrato, che pur il testo di *Zeta 3* sembrerebbe riconoscere insufficiente. In pratica – come fanno anche Lear e la Witt – l'autore non pare dare troppo credito al modello della «predicazione ilemorfica»: la forma sostanziale non andrebbe – a dispetto

di alcune concessioni aristoteliche – considerata un predicato da riferire a un sostrato materiale. Il fatto che nell'ambito sensibile essa debba sempre essere correlata alla materia non ne mette in discussione la priorità logica e ontologica, dal momento che quella è mera potenzialità, e, rispetto all'ente strutturato, non è nulla di determinato senza la forma. È quindi solo in virtù dell'assetto intrinseco e della organizzazione unitaria garantiti dalla forma, che l'individuo (il composto) potrà fungere da soggetto. La forma è allora sia sostrato logico – ciò che la materia non può essere per la sua indeterminatezza – sia sostrato fisico, perché l'individuo effettivamente esistente e soggetto di affezioni è tale in forza di una composizione ilemorfica.

Con un omaggio ad Aubenque e al comune interesse per la dimensione metodologica della ricerca aristotelica, Berti chiude la rassegna con il suo *Que reste-t-il aujourd'hui de la métaphysique d'Aristote?* Sarebbe infatti l'uso riflessivo del linguaggio, la concezione della filosofia come «metalangage» dallo studioso francese reiteratamente richiamati, il primo lascito della *filosofia prima* aristotelica, cui Berti affianca quella che definisce «une certaine idée de la métaphysique». La sua originalità consisterebbe, da un lato, nella indicazione dell'oggetto di cui si ricercano le cause prime, dall'altro nella determinazione della natura e delle funzioni delle cause prime.

Il primo aspetto costituisce la vera e propria formulazione dell'interrogativo metafisico per eccellenza, che il filosofo greco risolve con la designazione tematica dell'«essere in quanto essere»,

un oggetto altamente problematico per la sua irriducibile molteplicità e eterogeneità, manifestata a partire dagli usi del linguaggio comune. Tale multivocità sarebbe peculiare della concezione aristotelica, senza precedenti nella tradizione presocratica e platonica, e senza riprese adeguate nella tradizione successiva. Alla originale enunciazione del problema farebbe seguito, nella persuasiva sinossi di Berti, l'originale percorso risolutivo, scandito in tre passaggi: i) scoperta della dipendenza delle categorie in rapporto alla *ousia*, ii) ricerca delle cause prima della sostanza, iii) compimento della ricerca delle cause prime per mezzo della distinzione tra «potenza» e «atto».

L'autore sottolinea con vigore due aspetti che riflettono momenti qualificati del dibattito interpretativo dell'ultimo decennio. In primo luogo, alla luce del metodo logico-linguistico adottato, la irriducibilità della *ousia* alle cause prime, che non sono assimilabili a universali platonici: esse garantiscono intelligibilità senza distruggere la molteplicità delle *ousiai*. In secondo luogo, l'insufficienza di una considerazione unicamente e puramente logico-linguistica e la necessità di integrarla con un approccio

physikos, che individui una causa esterna alle sostanze, in grado di spiegarne il movimento. Questo momento, che culmina nella dimostrazione dell'esistenza di un motore immobile (di cui Berti, da un decennio a questa parte, difende il ruolo esclusivamente efficiente), non esprime tuttavia, a sua volta, una pretesa anteriorità logica del motore immobile (come vorrebbe Alejandro Vigo nei suoi *Estudios aristotélicos*, Pamplona 2006), bensì una priorità solo causale. La soluzione di Aristotele non elimina la polisemia dell'essere, né la molteplicità dei significati della sostanza: il principio ultimo dell'essere e delle sostanze non è la sola causa, ma semplicemente una delle cause, completamente insufficiente, da sola, a spiegare l'essere nella sua interezza. Esso, inoltre, è del tutto eterogeneo rispetto agli altri enti, cui si rapporta in quanto principio motore. Un segno ulteriore della attenzione del filosofo greco per la varietà, le differenze, la mobilità della realtà e dunque della sua peculiare idea di filosofia, che rappresenta ancora un'ottima ragione per continuare a studiarla.

Dario Zucchello
Liceo Da Volta, Como, Itália